

BRESSON 2024 – 2025 Prima Parte

Mercoledì 11, giovedì 12 e venerdì 13 dicembre 2024

Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«Sono ossessionato dall'idea che si passa tutta la vita a perdere cose. Esistono per un momento, poi svaniscono. Le relazioni sono importanti, poi crollano. Perdi le persone, letteralmente, quando muoiono. Si perdono le amicizie, si cambia e mi sembra che invecchiando ci si renda conto che molte cose sarebbero potute finire diversamente, ma purtroppo non ci sono più. I sentimenti però restano». Andrew Haigh

Estranei All of us strangers

di Andrew Haigh con Andrew Scott, Paul Mescal, Jamie Bell, Claire Foy, Carter John Grout
USA, Gran Bretagna 2023, 105'



Ogni storia d'amore è una storia di fantasmi: Andrew Haigh lo sa bene e *Weekend* (un breve incontro destinato a incastonarsi nella memoria) e *45 anni* (una lunga storia denudata di fronte alla verità nascosta) stanno lì a dimostrare quanto sia profondo e struggente lo sguardo di un regista sempre disperatamente bisognoso di credere nell'amore come salvezza. Sulle onde del protagonista di *Estranei*, uno sceneggiatore intrappolato in un trauma mai elaborato, Haigh deve "ricordarsi che quando ci si bacia si deve prendere fiato" e perciò si sintonizza sull'affanno di Adam (più vicino ai cinquant'anni che ai quaranta eppure senza età, con gli occhi di un bambino ferito, il corpo di un adolescente inesperto, l'intimità di uno che ha rinunciato a vivere: Andrew Scott da brividi), si immerge nelle sue paure, fa detonare nel dolore il riverbero del ricordo.

Estranei è un melodramma cosmico e un fantasy dilaniato, che passa dal tattile al fantasmatico, isolando i personaggi in un paesaggio sospeso tra un centro alienante (un

palazzo londinese praticamente disabitato) e un sobborgo idealizzato (una villetta immersa nel verde) e collegato da un treno che corre su binari al di là delle leggi di questo mondo.

Tratto dal romanzo di Taichi Yamada, *Estranei* ha un incipit folgorante, che esplora il palazzo per sondare le solitudini: Adam apre la porta e si trova Harry – l'unico altro inquilino del condominio – sulla soglia di casa, affascinante come ogni sconosciuto che incarna il desiderio ma anche troppo sbronzo per essere affidabile. Paul Mescal è fenomenale nell'incarnare il romanticismo dei falliti e l'erotismo dei solitari, la tenerezza dei malinconici e l'istinto dei felini. Si riconoscono, Adam e Harry, prima di riconoscersi, nonostante la ritrosia dell'uno e l'intraprendenza dell'altro.

Ma per andare avanti, e per darsi una possibilità di essere felice, Adam deve fare i conti con il passato che non passa, che cerca di entrare nelle pagine della sceneggiatura in panne: ed è proprio un meccanismo cinematografico che fa slittare la narrazione, un "esterno, sobborgo, 1987" che colloca la storia in lavorazione nella memoria incarnata, con le parole che non riescono ad affiorare sulla pagina bianca che si reificano nelle magnifiche presenze. Adam, infatti, visita la sua vecchia casa, dove ritrova i genitori fermi nel tempo come l'ultima volta in cui li ha visti, prima di morire in un incidente d'auto: sono più giovani del lui di oggi, vestiti con gli abiti che indossavano nel momento fatale, addolorati per non essere stati all'altezza ("Non mi sono gustata le tue marachelle" si cruccia la mamma, "Mi dispiace non averti chiesto perché piangevi" si strazia il papà: Claire Foy e Jamie Bell sono straordinari), curiosi di scoprire la vita di quel figlio tanto amato quanto forse non compreso fino in fondo.

Estranei è anche una disanima sull'evoluzione della percezione dell'omosessualità, fa incontrare (e scontrare) due prospettive storiche, fa specchiare gli imbarazzi di una generazione che non si poneva il problema con i grovigli di un uomo i cui tormenti non coincidono con l'orientamento sessuale (la discussione sul termine "queer" è notevole). Ed è un racconto sulla genitorialità, dove ci si prende carico dei non-detti per trasformarli in chiarimenti, si cerca nel passato la chiave per capire cosa non va nel presente, ci si accorge che oltre la facciata c'è dell'altro ("Nonostante i problemi sono felice di essere stata con te" dice la mamma al papà, lasciando trasparire le crepe di un amore divinizzato).

Si piange molto, in *Estranei*, come se fossimo dentro una necessaria e ritardata elaborazione del lutto, un viaggio nella mente attraversato anche da canzoni degli anni Ottanta che vanno oltre la diegesi e diventano pezzi di un musical interno (una per tutte, l'addobbo dell'albero di Natale dopo la chetamina in discoteca: "You were always on my mind/ Tell me/ Tell me that your sweet love hasn't died/ Give me/ Give me one more chance to keep you satisfied, satisfied"). Quasi a sottolineare quanto *Estranei* sia soprattutto un'esperienza sensoriale che trascende il realismo, con la scelta del 35 mm a evocare il radicamento dell'onirico nel reale (la fotografia è di Jamie Ramsay): i corpi hanno la consistenza degli spettri, svaniscono e riappaiono, i vetri tradiscono la verità, Adam si dissolve nel finestrino della metro e si riconfigura tra le luci di una discoteca, l'abbraccio diventa una supernova ("Love is the light/ Scaring darkness away-yeah" si sente in *The Power of Love*, vera parafrasi del film: "I'll protect you from the hooded claw/ Keep the vampires from your door/ When the chips are down I'll be around/ With my undying, death-defying/ Love for you").

È un'esplosione di cinema, *Estranei*. Di cinema indispensabile. Che crede nella forma come contenuto e che si incarica delle cose più importanti quando fa dire a un personaggio "So quanto è facile smettere di prendersi cura di sé": la cura del prossimo, la pace con se stessi, la speranza nel futuro. "Ho anche bei ricordi", dice Adam: nei pressi del capolavoro.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

Si apre con un riflesso *Estranei*, quinto lungometraggio per il cinema firmato da Andrew Haigh, regista e sceneggiatore inglese classe 1973. È il riflesso del volto di Adam di fronte alla finestra della sua camera, mentre osserva i grattacieli distanti da lui, uno skyline che è come quella vita che tiene lontana, bloccato nel limbo di un edificio in cui non c'è (quasi) nessun altro, simbolico purgatorio di un'esistenza che non riesce a far pace con il passato per poter guardare finalmente al futuro.

È inizialmente solo, Adam, in uno dei più grandi film sulla solitudine dell'intero Nuovo millennio, un'esperienza di visione che ci costringe a guardare dentro di noi (*All of Us Strangers* è il titolo originale), nei traumi e nell'inconscio, attraverso un coinvolgimento emotivo che raggiunge picchi di commozione in diversi momenti.

Non c'è infatti un'escalation di presa empatica nello spettatore o una sequenza da segnalare più di un'altra in *Estranei*, un'opera che si mantiene miracolosamente su vette straordinarie per tutta la sua durata, grazie a numerosissime scene che andrebbero menzionate per forza nei dialoghi (la conversazione a letto) e scelte di montaggio (la discoteca) perfettamente orchestrate da una regia che ha un controllo millimetrico su tutti i dettagli della messinscena.

Non è però soltanto una questione di emozioni e di confezione formale questo lungometraggio che tratta la vulnerabilità umana con una forza e una sincerità semplicemente fuori dal comune. Prendendo spunto dal romanzo omonimo di Taichi Yamada del 1987, Andrew Haigh mette completamente a nudo se stesso e tutti noi, portandoci insieme ad Adam a vivere fragilità e necessità di condividere sensazioni, desideri, bisogni. Un ritorno a una giovinezza non per forza felice, ma anzi carica di tristezze (dal bullismo all'indifferenza) che però rappresentavano tutti i passaggi necessari di una crescita che per il protagonista si è sviluppata improvvisamente dopo essere diventato orfano.

Haigh aveva già dimostrato il suo talento nel parlare di omosessualità con una spontaneità esemplare in *Weekend* (2011), così come ci aveva già fatto entrare nella sua grandezza di scrittura con *45 anni* (2015), ma qui si supera firmando un'opera che vale un'intera carriera e, forse, una vita intera. Ad aiutarlo c'è anche un gruppo di attori in stato di grazia: impossibile capire chi sia più monumentale tra Andrew Scott e Paul Mescal, i cui volti sono perfetto simbolo di dolori passati e di speranze di aprirsi finalmente al sentimento.

Già, perché è soprattutto un film sull'amore *Estranei*, un film sull'amore per un possibile partner, per i genitori e soprattutto per noi stessi. *The Power of Love*, non a caso, è il leitmotiv di una pellicola che scorre rapida come il tempo percepito di ascolto di una canzone. Da un'ipotetica strofa solitaria a una chiusura in un verso dove sono tanti gli strumenti a suonare. Adam, infatti, nel finale paradossalmente non è più solo, ma grazie all'amore dei suoi fantasmi ritroverà se stesso arrivando a essere parte integrante dell'intero universo in una sorta di armonia cosmica perfettamente equilibrata, proprio come la resa complessiva di questo film memorabile giocato sulle luci e sulle ombre, sulla gioia e sul dolore, sulla (ri)nascita e sulla morte. Sulla vita, insomma. **Longtake**



Una solitudine schiacciante, soffocante, letale, eppure vissuta con una insoddisfatta rassegnazione, con le conseguenze che questo può comportare... Soprattutto a livello psicologico, come il film si impegna a mettere in scena, raccontando più storie attraverso il fulcro di un onnipresente Andrew Scott, chiamato a farci credere ai suoi – e del film – fantasmi.

Fantasmi veri e propri, che lo spettatore impara a considerare normali insieme al protagonista

(...), rimasto orfano a 12 anni e lasciato solo a sviluppare la propria identità, anche sessuale, in un periodo – gli anni '80, dell'AIDS – nel quale lo vediamo continuare a vivere.

Per la sceneggiatura che deve scrivere, per lavoro, per la musica che ascolta (dai Frankie Goes to Hollywood ai Fine Young Cannibals e i Pet Shop Boys), forse per aiutarsi a trovare ispirazione o forse no, per l'illusione che il tempo sia sia fermato. O per il bisogno di fermarlo, affidandosi a delle illusioni, piuttosto che affrontare il presente.

Ma questo *Estranei* è un'esperienza da vivere personalmente, ché il filtro del racconto non potrebbe non ridurlo immancabilmente l'ampiezza dello spettro, limitando le possibilità offerte di entrare in connessione con uno dei suoi tanti aspetti. Merito delle interpretazioni, (...), ma anche di un adattamento pregevole e di una regia intelligente, capace di rendere significanti suoni e musiche oltre alle parole, ma soprattutto silenzi e sguardi.

Un'esperienza e insieme un film sulla vulnerabilità, sulla paura, anche di essere felici, sul desiderio e sulla delusione. Un film che, pur con qualche salto ardito e grazie a trovate decisamente riuscite, parla a tutti. A tutti quanti abbiano guardato a un ricordo con un pizzico di nostalgia, abbiano sentito il peso di un antico rimorso o l'angosciante languore del ricordo di un amore, vissuto o meno, passato o sognato. Un abbraccio compassionevole e solidale, o chissà rassegnato, ma di grande comprensione e calore.

Mattia Pasquini - Ciak